

LA FLESSIBILITÀ RISCHIA DI DISUNIRE LA UE

di Marcello Messori

su Il Sole 24 Ore del 17 febbraio 2023

La riunione straordinaria del Consiglio europeo, tenutasi la scorsa settimana, aveva in discussione anche un tema economico predominante: la risposta alle iniziative dell'amministrazione Biden per agevolare gli investimenti sostenibili delle imprese statunitensi a scapito dei concorrenti esterni. In linea di principio, il tema avrebbe dovuto esaltare gli obiettivi comuni e rafforzare la cooperazione fra gli Stati membri della Ue. Si trattava di evitare che politiche di intonazione protezionistica indebolissero componenti cruciali della specializzazione produttiva europea tanto da comprometterne le necessarie e urgenti innovazioni tecnologiche e organizzative. Viceversa, andando al di là delle preoccupazioni avanzate in un mio articolo dell'8 febbraio, i capi di governo dei Paesi della Ue hanno relegato sullo sfondo gli strumenti per risposte comuni, in grado di progredire nel solco aperto da Next Generation Eu (Ngeu) e da RePower Eu.

Essi si sono infatti limitati a pagare tributi formali rispetto all'opportunità futura di dotarsi di un fondo finanziario centrale, così da rafforzare strumenti di politica industriale europea già operativi su scala circoscritta (quali l'Ipcei), e rispetto alla necessità di tradurre la costruzione di Capital markets union in fatti concreti.

Nella sostanza, il Consiglio europeo ha lanciato un unico strumento a base nazionale: l'indebolimento di quelle regole centrali sugli aiuti di Stato già depotenziate durante la pandemia e allentate da una proposta della Commissione europea, senza peraltro inserire questo ulteriore indebolimento in una strategia europea comune di medio periodo.

Tale scelta potrebbe avere conseguenze molto negative. La sfida competitiva internazionale, innescata dall'impatto economico dell'aggressione russa all'Ucraina e dal connesso acuirsi delle tensioni geopolitiche ed economiche fra Stati Uniti e Cina, mette in discussione lo stesso modello produttivo della Ue e rende ancora più necessaria la realizzazione delle transizioni verde e digitale, avviate con Ngeu, e la conseguente salvaguardia degli istituti di tutela sociale.

La decisione del Consiglio europeo rischia di costringere la Ue ad affrontare una sfida così epocale, affidandosi a scelte e capacità finanziarie dei singoli Stati membri che accentueranno le divergenze interne all'area e interferiranno con il mercato unico impedendone l'estensione alle variabili finanziarie. Si tratterebbe di un regresso nella governance economica europea che riporterebbe le lancette degli orologi a passate riunioni

dell'Eurogruppo e del Consiglio europeo, quando gli aggiustamenti macroeconomici dell'euro area erano affidati alla politica monetaria della Bce e le politiche fiscali nazionali venivano sottoposte a una non meglio precisata "disciplina del mercato" condita da massicce dosi di flessibilità.

La flessibilità è il collante di breve periodo che forse spiega il consenso unanime raggiunto nel recente Consiglio europeo. Come traspare dai paragrafi dedicati ai problemi economici nella nota conclusiva della riunione, i Paesi più fragili della Ue hanno rinunciato al fondo centrale per una politica industriale genuinamente europea in cambio di flessibilità nel ridisegno dei Piani nazionali connessi all'esecuzione del principale programma di Ngeu. D'altro canto, i cosiddetti Paesi "frugali" potrebbero aver rimosso il loro precedente rifiuto all'estensione degli aiuti di Stato in cambio di rassicurazioni sulla continuità delle nuove regole fiscali europee rispetto al vecchio Patto di stabilità e crescita; e, come testimonia quanto è accaduto negli anni precedenti la pandemia, ciò sfocerebbe nell'imposizione ex ante di regole rigide e inattuabili ma nella concessione ex post di ampi margini di flessibilità. È importante che la ricerca di flessibilità nel breve termine sia compatibile con il perseguimento di strategie europee di medio-lungo periodo. Se il Consiglio europeo di marzo ribadisse che l'ulteriore allentamento delle regole sugli aiuti di Stato non va inserito in un concreto processo per il rafforzamento di strumenti europei di politica industriale e se i progetti di Ngeu fossero ridimensionati e dilazionati, il futuro della Ue diventerebbe problematico.

Si minerebbero infatti le basi del "metodo" che ha reso possibile la costruzione di una capacità fiscale centrale, ha prospettato la produzione di beni pubblici europei e ha ispirato la Comunicazione della Commissione di novembre scorso sulle nuove regole fiscali.

Quel metodo, definibile come "metodo Ngeu", si basa su una redistribuzione di risorse all'interno della Ue e su positive interazioni fra aggiustamenti di bilancio e crescita economica che rimandano a forme di solidarietà "assicurativa".

Queste ultime si sostanziano in rapporti di fiducia fra Paesi e fra responsabili centrali e nazionali di politica economica, su stringenti impegni reciproci e su affidamenti istituzionali nella consapevolezza che ogni Stato membro ha bisogno della cooperazione degli altri ma deve conquistarla perseguendo obiettivi condivisi in modo affidabile.

Non gioverebbe a nessun Paese della Ue compromettere tali prospettive per un po' di flessibilità.